

INTERPRETANDO LA COREA DEL NORD STALINISMO ORIENTALE E SEGNALI DI APERTURA VERSO OCCIDENTE

INTERPRETANDO LA COREA DEL NORD. STALINISMO ORIENTALE E SEGNALI DI APERTURA VERSO OCCIDENTE

La Corea del Nord, oggi, rimane un paese poco conosciuto e difficile da interpretare, soprattutto dal punto di vista occidentale. Le note di viaggio che proponiamo di seguito non hanno certo la pretesa di dare giudizi definitivi su questo argomento. Considerata la crescente tensione internazionale nell'area estremo orientale vogliono essere, piuttosto, un invito ad avvicinarsi a questa realtà misteriosa in modo più articolato e meno pregiudiziale.

INTERPRETING NORTHERN KOREA. ORIENTAL STALINISM AND THE HINTS OF AN OPENING TO THE WESTERN WORLD

Today, North Korea, is almost an unknown country. Its understanding remains difficult, especially from a western point of view. The following travel notes don't intend to be a final judgement about the north korean society. They want, rather, to be, an exhortation to approach this mysterious reality in a less simplistic and more attentive way, considering the growing tension in the far eastern area.

1. Un paese che si mostra dal finestrino di un treno

I turisti che visitano ogni anno la Corea del Nord sono circa 20.000.

In gran parte si tratta di cinesi, gli occidentali non sono più di un migliaio. Il consiglio è di viaggiare con il treno che parte da Pechino nel pomeriggio. Il giorno successivo, verso mezzogiorno, dopo una sosta di qualche ora a Dandong, si attraversa il confine. Le uniche vie di accesso turistiche al paese sono i tre ponti sul fiume Amnok. Provenendo dalla Cina si percorre quello più a sud che collega Dandong con la città di Tcheungsou. Dall'altra parte i controlli sono discreti, simili a quelli che avvengono in tutte le frontiere del mondo. Nonostante il divieto formale, alla fine si passa con telecamere, macchine fotografiche digitali e telefonini, con qualche rimprovero ma senza troppi problemi.

Il viaggio fino a Pyongyang dura circa sette ore. È suggestivo, lento e avvolgente e sembra pensato apposta per favorire il primo contatto con il paese.

se. Gli stranieri sono relegati nelle due carrozze di coda con vagone ristorante annesso. Si sta attaccati ai finestrini del corridoio, con pochi commenti, assorti come davanti alla proiezione di un film, atteso a lungo, tante volte raccontato, inevitabilmente diverso.

Di fuori c'è un altro mondo, ameno e appartato, con tempi lunghi e dilatati. I villaggi nord coreani si allungano su colline rosse e scendono dolcemente nella pianura coltivata circostante. Sono grappoli di casette bianche con il tetto a pagoda, circondate da staccionate basse oltre le quali si intravedono orti ordinati e giardini fioriti. Gli alberi sono pochi, di solito concentrati in macchie oppure fiancheggiano per lunghi tratti la strada asfaltata che corre, poco distante, lungo la ferrovia. Stradine bianche di terra battuta si snodano nella campagna circostante e uniscono gli insediamenti tra loro. Non ci sono buche, avallamenti e interruzioni, i cigli sono rasati e i segnali stradali regolari nonostante la quasi totale assenza di automobili. L'edificio principale di solito è la scuola, intorno, aiuole colorate, alberi secolari, strutture sportive dignitose e il ritratto del Gran-

de Leader, Kim Il Sung, sulla facciata. La propaganda di regime si esprime in modo scenografico, essenziale e preciso. Con regolarità la campagna è disseminata da pannelli di pietra rettangolari, alti 4-5 metri, dipinti di bianco, con una lettera rossa nel mezzo. Messi in fila uno a fianco all'altro, formano slogan rivoluzionari che si allungano per 20-30 metri, interrompono l'orizzonte, dominano le alture, creano prospettive insolite e colpi d'occhio notevoli.

La gente si muove a piedi, più raramente in bicicletta, sempre lentamente. L'agricoltura non è troppo meccanizzata, i ritmi di lavoro sono blandi, le soste lunghe. Nei campi ci sono piccoli gruppi di persone sedute che parlano tra loro, fanno merenda o guardano semplicemente gli animali al pascolo. I bambini giocano, gli anziani fumano e li osservano silenziosi. Camminano tutti piano, senza fretta, con uno zainetto o l'attrezzo di lavoro sulle spalle, fermandosi volentieri per scambiare qualche parola con chi incontrano lungo il tragitto o per rispondere ai saluti che provengono dai turisti sul treno. Mancano le antenne della televisione, non ci sono caffè, bar o altri posti di ritrovo spontanei. I luoghi d'incontro naturali sono i campi e i sentieri sterrati che si allungano tra le colline. Rimangono nella campagna fino a tardi, anche dopo l'orario di lavoro, prolungando il piacere di stare insieme. I segni della fatica sono pochi. Dal finestrino di un treno, più che a una giornata di lavoro, si assiste a una lunga, ininterrotta, passeggiata collettiva. La produttività sembra non essere la preoccupazione principale e il lavoro pare, piuttosto, modellarsi su basilari esigenze di socializzazione.

Nello scompartimento vicino al nostro viaggia una delegazione nord coreana. Alcuni di loro parlano inglese e senz'altro capiscono quello che diciamo. Ogni tanto scattiamo una fotografia. La faccia del Grande Leader dipinta sugli edifici, all'entrata delle stazioni in cui il treno si ferma, è l'attrazione principale. Aspettiamo qualcosa che però non viene. I nostri sguardi sono incuriositi e incerti, i loro restano educati e indifferenti.

2. Pyongyang, la vetrina del regime

Arrivo a Pyongyang che è buio. A ricevermi trovo una ragazza con un vestito di seta azzurro.

È la mia interprete, si chiama Un Biol, che vuol dire Stella d'Argento. È una studentessa della Facoltà di Lingue, ha 21 anni ma sembra molto più giovane. Quasi per scusarsi mi dice che è la prima volta che incontra uno straniero. Con lei ci sono Kim, la mia guida e Li, l'autista. Abbiamo un primo incontro in albergo per definire i dettagli della mia permanenza. C'è una leggera tensione. Io viaggio solo e sono preoccupato per i controlli eccessivi. Un Biol teme che il suo inglese non sia all'altezza. Kim parla solo tedesco, forse a causa del mio

lavoro, pensa possa creargli problemi. L'autista, invece, rimane in silenzio e sorride rassicurante. Prima di congedarsi, mi chiedono di essere così gentile da avvertirli nel caso decidessi di lasciare da solo l'albergo, così possono sapere dove sono. È un invito inaspettato e che non mi faccio ripetere. La mattina seguente mi sveglio presto ed esco senza chiedere il permesso a nessuno, con il personale dell'hôtel che mi saluta cortese e mi apre la porta. Per mezz'ora fotografo tutto quello che posso: le persone che vanno a lavorare, le entrate della metropolitana, soldati adolescenti e disarmati che passeggiano con le mani in tasca, strade e facciate di edifici. Prima titubante e furtivo, poi, rassicurato dalla gente che sembra non accorgersi nemmeno di me, scelgo con calma gli obiettivi e fermo due ragazzi per una foto senza rilevare alcun segno d'imbarazzo intorno.

Le sorprese si susseguono. Il giorno dopo è il Primo Maggio e a Pyongyang non ci sono parate. Dopo aver visitato il sito che ospita la casa natale del Grande Leader, sulle colline vicine, la folla confluisce nei parchi della città. I principali sono sei e per funzione riprendono la tradizione dell'urbanismo sovietico. Si differenziano, invece, per l'interpretazione orientale che lascia spazio a composizioni floreali ricercate, sentieri levigati, fontane e ruscelletti che si alternano a gazebo dove s'intrattengono le famiglie. È il primo contatto visivo con la popolazione nord coreana. Le donne sono le più eleganti, costumi tradizionali ricamati, parasoli di carta di riso e bambù, acconciature raccolte in grandi trecce sopra la testa, una naturale eleganza nel portamento. Quando le fotografo posano seducenti e lusingate. Ci sono giostre e spettacoli teatrali all'aperto. La qualità delle rappresentazioni, se paragonata a quelle delle nostre feste popolari, è elevata: acrobati, giocolieri, attori, tutti di alto livello e poi il corpo di danza del Teatro Nazionale che si scompone e ricompone in coreografie complesse, coinvolgendo le persone vicine. È un popolo in festa, gioioso e disteso, che nelle grandi adunate conserva una compostezza spontanea, percepibile, soprattutto, osservando i giochi e le reazioni dei bimbi quando partecipano alle attività organizzate per loro. Cerco invano i sintomi di una presunta miseria e diffidenza verso gli stranieri. Trovo, invece, una sobria dignità e una velata curiosità nei miei confronti.

La manutenzione dei luoghi pubblici è una delle preoccupazioni principali e Pyongyang è il fiore all'occhiello del regime. È una città con un piano urbano evoluto, pensata fin dall'inizio per il futuro e che raccoglie tre milioni di abitanti. Oltre ai numerosi spazi verdi ci sono altri luoghi piacevoli come la passeggiata lungo il fiume Daedong e sull'isola Reungra. L'università, la biblioteca nazionale e le strutture sportive sono raccolte in quartieri appartati che danno un profilo deciso all'impianto urbano e ne aumentano funzionalità e importanza. Le soluzioni architettoniche sono notevoli. Grattacieli fino a cinquanta piani, ponti sovrapposti, svincoli stradali che si immettono su viali importanti quasi deserti. L'assenza

di automobili è compensata da un sistema di trasporti pubblici piuttosto efficiente, soprattutto la metropolitana che ricorda per certi aspetti quella di Mosca. In giro non si vede polizia e non ci sono semafori. Gli unici tutori dell'ordine pubblico sono giovani vigilesse in divisa azzurra che dirigono il traffico agli incroci principali e si prestano volentieri a essere fotografate con i turisti. La delinquenza è pressoché assente, i problemi principali sono creati da qualche ubriaco che magari canta a squarciagola canzoni patriottiche durante la sera. In caso di bisogno, la gente interviene di propria iniziativa in aiuto delle ragazze. Non ci sono nemmeno mendicanti, handicappati, cumuli d'immondizia e tutti gli altri elementi di degrado frequenti nel paesaggio di molte altre città asiatiche. I ristoranti, specialmente nei giorni di festa, sono affollati e in alcune sere non è facile trovare posto. La notte, l'illuminazione delle strade è ridotta, del resto si cena presto, alle 10.30 i locali chiudono e la vita notturna continua nei tre hôtel internazionali di Pyongyang.

La planimetria della capitale ma anche quella degli altri centri urbani nord coreani, non è completamente comprensibile se non si tiene conto della presenza delle monumentali opere di regime e della loro accurata distribuzione. A Pyongyang sono costruzioni ciclopiche, poste per lo più lungo il fiume, come fossero in vetrina. Quelle più interne sorgono su siti strategici che beneficino dell'interruzione della trama urbana dovuta a un viale, un parco oppure alla presenza di una collina. Da diversi punti della città possono essere viste tutte insieme. Non sono affatto realizzazioni banali e illustrano bene le capacità ingegneristiche e artistiche del paese. La severità complessiva è addolcita da fiori, giochi d'acqua, qualche decoro delicato. Gli imponenti gruppi scultorei che riproducono il popolo in movimento, a volte contengono elementi di studiata ironia, nell'espressione del viso di un fanciullo, in una gonna troppo corta, nella postura di un soldato appena scomposta. Non si tratta solo di semplici opere pubbliche, sono veri e propri luoghi di pellegrinaggio di cui dovrò subire la ritualità durante il mio soggiorno.

A meno di una specifica richiesta anticipata non è possibile visitare le abitazioni nord coreane. Kim, verosimilmente, mi dice che la superficie media degli appartamenti varia dai 75 ai 100 metri quadri. Mi faccio un'idea approssimativa dell'arredamento, ricomponendo l'atmosfera che trovo in qualche locale popolare, i dettagli che affiorano dalle finestre durante le passeggiate serali, le immagini di film nord coreani visti in precedenza. Sono interni semplici, illuminati da luci fioche e lampade al neon, con mobili di stile sovietico magari ingentiliti da qualche elemento orientale, una ceramica, un séparé di bambù, fiori sui davanzali. In ogni casa è appeso il ritratto dei due leader che alcune famiglie esibiscono addirittura in ogni stanza.

Le poche macchine che circolano a Pyongyang sono nere, nuove, lucenti, spesso hanno i vetri oscu-



1. Statua di Kim Il Sung, costruita per celebrare la rivoluzione coreana.

rati e sono tutte al di sopra dei 2.000 di cilindrata. Le chiamano "official cars". Passano lente e solenni per le vie del centro, a volte si fermano per raccogliere qualcuno, spesso stanno parcheggiate fuori dai grandi hôtel. I privilegi sono accompagnati da sintomatico mistero. Nell'albergo dove risiedo, quando ceno, si aprono e si chiudono improvvise pareti scorrevoli su stanze appartate che ospitano tavolate di signori eleganti e impassibili. Ogni tanto rivedo le stesse persone mentre attraversano in fretta l'atrio, parlano al cellulare o stanno sedute al bar con ragazze bellissime e sofisticate, vestite all'occidentale. Quando vivo queste scene, mi sforzo di cogliere una reazione sul volto di passanti e camerieri intorno a me. In risposta ci sono solo sorrisi educati e indifferenti, come se nessuno venisse nemmeno sfiorato dal dubbio che le loro élite non possano adoperarsi e agire se non per il bene del paese.

3. Sintesi insolite: iconografie staliniste e grazia orientale

I rapporti con i miei accompagnatori si sciolgono nei giorni successivi



Le limitazioni alla libertà sono quelle comunemente adottate nelle altre società socialiste. Oltre al controllo delle informazioni, il potere pone particolare attenzione ai cambiamenti di residenza e ai movimenti all'interno del paese. Dal 1968 tutti devono portare uno stemmino sul petto che riproduce una bandiera rossa con il ritratto del Grande Leader e che, in base a certi particolari, si differenzia in cinque tipologie. È un simbolo che viene esibito con orgoglio e andare in giro senza è ver-

dopo che prendiamo l'abitudine di bere qualcosa insieme alla fine della giornata. Parliamo delle nostre famiglie, scopriamo di avere inevitabili preoccupazioni e interessi comuni. Kim scherza con le cameriere, si diverte a creare malintesi, traduce male e amplifica i miei complimenti, l'autista ride divertito e Un Biol fa finta di scandalizzarsi. Tra loro i rapporti non sono gerarchici ma informali e amichevoli.

Avere informazioni sul paese non è facile anche se i rifiuti non sono mai categorici. Bisogna trovare la pazienza per ritornare più volte sullo stesso argomento, ripetere le domande in modo diverso, cercare la conferma indiretta facendosi raccontare qualche dettaglio personale. La sera, prima di andare a letto, passo a trovare due turisti polacchi con cui ho fatto amicizia. Confrontiamo le notizie riferite, le cose viste durante il giorno, le impressioni suscitate. Alcuni elementi non coincidono, altri, importanti, vengono confermati. Cauti segnali di apertura sono evidenti. Il paese ha ormai due economie, una basata sull'euro, l'altra sulla moneta locale e la distribuzione di tessere per i prodotti alimentari di prima necessità, similmente a quanto accadeva agli inizi degli anni novanta nei paesi dell'est europeo. Ci sono differenziali salariali definiti. Lo stipendio minimo oscilla tra i 35 e i 40 euro fin ad arrivare a un massimo di 250 per i lavori considerati più faticosi o prestigiosi, ad esempio, nel caso dei pescatori, docenti universitari, scienziati, certi funzionari pubblici. In più ci sono le rimesse importanti di chi ha parenti all'estero. I giorni lavorativi settimanali sono sei, le giornate di riposo mensili per chi lavora in campagna tre. I benefici offerti dallo stato sono notevoli e coprono totalmente i costi di bisogni fondamentali come sanità, scuola, abitazione. La maternità è tutelata con periodi di congedo ripetuti e piuttosto lunghi. Dopo il terzo figlio, le donne possono scegliere di lavorare sei ore al giorno ma molte rimangono a casa e usufruiscono dei sussidi statali. L'età pensionabile è di 55 anni per le donne e 60 per gli uomini. La pena di morte non esiste, le prigioni, almeno quelle comuni, sono poche e di solito si preferiscono altre forme di rieducazione, come il lavoro in campagna o il confino.

Non riesco a ricostruire completamente il meccanismo ma capisco che le spillette indicano l'appartenenza a determinate categorie professionali, l'anzianità di servizio, riconoscimenti da parte del governo per meriti particolari. La società presenta aspetti tradizionali. Ci si sposa con il consenso delle famiglie, dopo che i fidanzati vengono presentati in casa. In queste circostanze, le targhette sembra costituiscano un primo generico criterio di selezione. Non esiste aborto, il divorzio è ammesso in pochi casi e scoraggiato da procedure costose.

Non riuscendo a ricostruire un quadro politico preciso del paese mi dedico a cose più futili. Vorrei sapere come funzionano i loro giochi di seduzione e qualcosa sulle storie extra matrimoniali di Kim. Ottengo solo riposte furbe ed evasive e la promessa che la prossima volta che ci incontreremo mi racconterà qualcosa di più preciso sull'argomento. Con Un Biol, invece, passo lunghe ore a visitare parchi, musei e gli altri siti previsti nell'itinerario. Kim e Li, di solito, aspettano in macchina. Le conversazioni con lei sono l'esperienza più interessante del viaggio. Possiede un candore inconsapevole, una timidezza esibita e disarmante, una curiosità sincera appena trattenuta ed è ispirata da un totalitarismo rivoluzionario. Per quanto possibile, evito di parlare di politica. Le domando, invece, dei suoi fidanzati, delle sue amiche e della sua famiglia. Mi descrive lo stile di vita di un popolo integro, con poche distrazioni. La sera studia per migliorare il suo inglese e va a letto tardi. La mattina si sveglia presto per aiutare la madre o sbrigare altre faccende. Quando si reca all'università preferisce indossare l'abito nazionale per rispetto delle tradizioni del suo paese, conformemente alla gran parte delle sue amiche. Nel tempo libero va al cinema o esce a bere qualcosa con gli amici. La domenica, abitualmente, è dedicata a un pic nic con i genitori. Suona il piano e canta bene. Sa molte più cose dell'Italia di quanto non immaginassi, compresa la storia di Dante e Beatrice. Il suo sogno è scrivere qualcosa che spieghi al mondo la superiorità del suo paese. Quando non vuole rispondermi mi dice di rivolgermi a Kim. In questo modo

2. Pellegrinaggio alla casa natale del Grande Leader, Kim Il Sung.

evita di raccontarmi bugie, manteniamo intatte forme di cortesia diverse e la curiosità reciproca elevata.

Anche Un Biol fa la stessa cosa che faccio io. Vive nell'altra ala dell'albergo. Quando la incontro al mattino mi racconta che è stata sveglia fino a tardi a parlare con le sue compagne, studentesse e interpreti anche loro, cercando di farsi un'idea più precisa delle società occidentali. Alcuni aspetti la disorientano: una coppia di olandesi che divide la camera senza essere sposata né fidanzata, i ladri, la mafia italiana, non capisce a cosa serve la pubblicità. Gli aspetti paradossali della nostra civiltà la fanno sorridere, quelli che contraddicono direttamente la sua, dispiacere.

Crede a quello che le dico e non è avventata nelle conclusioni. Trova gli europei interessanti, forse sfortunati perché non vivono nel suo paese, ne è comunque attratta e vuole saperne di più.

Ogni tanto chiedo di fare qualche piccola modifica al programma. Kim di solito è il più reticente ma non dice mai di no. Un Biol mi sostiene, alla fine, l'autista prende l'iniziativa e devia senza chiedere il permesso a Kim. A volte parlano tra loro, poi imbocchiamo una strada secondaria e mi portano a vedere qualcosa che potrebbe interessarmi, un villaggio visto da più vicino, una risaia, una parte della pianura appena coltivata, una strada in costruzione. Sono scorci che propongo soluzioni diverse, problemi nuovi, conseguenze sottili da valutare e mostrano un paese che meriterebbe senz'altro un'analisi meno superficiale di quella di cui è stato oggetto fin'ora. Chiedo a Kim come mai c'è la paura a mostrare gli aspetti più normali della società. Mi risponde che ci sono stati brutti episodi con i giornalisti occidentali: impiegati che raccoglievano erbe, correntemente usate nella dieta coreana, nelle aiuole e nei giardini di Pyongyang, sono stati descritti come affamati costretti a cibarsi di radici; le stalle sono state presentate come le abitazioni abituali; i bambini che giocavano intorno alle madri nelle campagne come i simboli dello schiavismo infantile; per ultimo c'è stato lo scandaloso servizio, trasmesso lo scorso aprile dalla televisione spagnola, che spacciava la sirena della stazione di Pyongyang per un segnale di regime che costringeva la gente a svegliarsi alle sette del mattino e mostrava presunti cittadini nord coreani che si recavano al lavoro marciando.

L'ospitalità nord coreana è una sintesi commovente di slanci, timidezza e attenzioni inaspettate a cui è difficile resistere. La principale premura di Kim e Un Biol non è la propaganda ma cercare di farmi sentire il più possibile a mio agio. Quando parliamo di politica non cercano di convincermi, mi descrivono semplicemente la loro realtà. Sono esponenti autentici di un popolo raccolto intorno al proprio paese, al Grande e al Caro Leader, all'ideologia Djoutché. Sanno come sono gli stipendi in Europa, quante volte andiamo al risto-



rante in una settimana, come passiamo le vacanze e riconoscono le potenzialità economiche del capitalismo. La presunta superiorità della loro società risiede nel modello socialista e ritengono la via nord coreana la più corretta possibile.

Parliamo a lungo del paese ma soprattutto di storia e politica internazionale. Kim è laureato in letteratura tedesca e sa essere sottile e raffinato. Tutti e tre sono ascoltatori appassionati e pongono le domande giuste, in modo appropriato. Di tanto in tanto affiorano le ingenuità che dimostrano la manipolazione del regime: nel 1952, il popolo coreano sconfisse da solo una coalizione guidata dagli americani, comprendente quindici eserciti capitalisti; la Corea verrà riunificata entro due anni e la religione del nuovo stato federale sarà l'ideologia Djoutché. In generale, la percezione dell'Occidente è caratterizzata dalla supposizione di una conflittualità sociale più elevata di quella reale. Sono, invece, piuttosto informati sulla decisione da parte dei governi europei di inviare le truppe in Iraq e sulle relative vicende dei soldati italiani.

Li seguo volentieri fino a quando non tocchiamo un argomento che la mia formazione culturale da occidentale mi impedisce di affrontare, per senso dell'ospitalità, per mancanza di tempo, prima di tutto per un'istintiva complicità verso quelli che non si sono adattati al sistema. Il culto della personalità del Grande Leader sconfinava nella leggenda e disorienta. È come se ci fosse un corto circuito e la *forma mentis* dei miei accompagnatori mutasse all'improvviso. Mi ripeteranno i suoi prodigi all'infinito. La ricostruzione della sua biografia propone tratti mistici e profetici. Lo considerano uno dei grandi geni dell'umanità, una specie di motore della storia e la sua firma sta su centinaia di libri dagli argomenti più svariati, filosofia marxista, costruzione di dighe, psicologia infantile, riforma agraria, urbanistica, chimica etc... A parte qualche parentesi eroico-patriottica del passato, prima di Kim Il Sung c'erano solo feudalesimo, oscurantismo e sofferenza. Durante i miei giri, dovrò fare un inchino e deporre un mazzo di fiori ai piedi di una statua che lo rappresenta alta più di 20 metri; visitare il mau-

3. Il mausoleo del Grande Leader.

soleo con la salma che riposa in un luogo segreto e la cui imponenza ridicolizza i peggiori tiranni del passato; ascoltare le spiegazioni improvvisamente sommesse di Un Biol che quasi trasfigura davanti a una riproduzione di cera; farmi raccontare che mi trovo nell'unico museo al mondo che raccoglie i doni regalati a un capo di stato dalle varie delegazioni straniere che hanno visitato il paese: sono migliaia di oggetti, per lo più pacchiani e orribili come se ne trovano solo nei peggiori centri commerciali occidentali, attentamente catalogati, per periodi, aree geografiche, raccolti in piani e padiglioni tematici in un palazzo di dimensioni e architettura esagerate.

Prima ancora che per le capacità di statista di un singolo uomo mi sorprendo per l'attitudine di un popolo intero mantenuto, nell'arco di cinquant'anni, in mobilitazione costante con gli stessi simboli, gli stessi argomenti, la stessa faccia. D'altra parte anche Un Biol non comprende come, in Italia, il volto di un calciatore possa influire in modo decisivo sulle vendite di un prodotto e io non sono capace di spiegarglielo completamente. Di fronte alle rispettive incomprensioni e abnormità culturali io provo disagio e insofferenza, lei reagisce sorridendo, lieve e incuriosita. Le sue reazioni non sono insolite. Il regime unisce in modo imprevisto e originale grazia, impercettibile ironia, imponenza assolutista e in questa sapiente miscela risiede senz'altro gran parte del suo consenso sostanziale. È una mescolanza che riassume molto del fascino misterioso del paese e in cui, evidentemente, il popolo ritrova tratti fondamentali del proprio carattere e modo di essere.

4. Il congedo: una tradizione teatrale antica

Il momento del congedo è spettacolare. Concludiamo con la visita al

Palazzo d'Infanzia di Pyongyang, un edificio costruito negli anni sessanta per le attività di ricreazione dei bambini. Alla fine assistiamo a una rappresentazione teatrale davvero impressionante in cui si esibiscono piccoli prodigi. Sono ballerini, cantanti, giocolieri, mimi, acrobati tra i sei e i dodici anni che per virtuosismo lasciano senza parole. La scenografia evoca atmosfere magiche, con giochi di luci, disegni complessi, tinte tenui e avvolgenti. I costumi sono estremamente ricercati, lini e sete preziose, colorati e bizzarramente accostati. La musica cambia repentina, creando colpi di scena improvvisi che coinvolgono emotivamente lo spettatore e mantengono costante l'attenzione. C'è la solita leggera ironia di sottofondo che, in questo caso, accompagna e sdrammatizza i numeri più difficili. Finiscono con un carosello di bandiere rosse che planano da tutte le parti, s'incrociano in aria, cadono e si risolvono inaspettatamente. Adesso, sul palco, ci sono tanti piccoli geni vestiti come pagliaccetti, ridiventati improvvisamente goffi e scombinati, che intona-

no una canzone patriottica mentre sullo sfondo calano i ritratti giganti dei due leader, protettivi, ammiccanti, radiosì. Il pubblico, composto interamente da stranieri, dopo aver trattenuto a lungo la tensione, si scioglie in un tripudio di applausi e ovazioni sulla scia emotiva suscitata dai bambini. L'impressione finale che comunichiamo è di essere stati travolti da un'ondata di consenso e simpatia verso il regime. Anche se non è vero, difese e pregiudizi si sono senz'altro allentati.

Sulla via del ritorno ho modo di intrattenermi con un *tour operator* cinese che viaggia in Corea del Nord ormai da qualche anno. Mi conferma che nella parte settentrionale le condizioni sono peggiori. In quell'area vivono più o meno quattro milioni di persone. Secondo i dati riferiti da alcune organizzazioni internazionali, negli ultimi anni, nel paese, sarebbero morte da uno ai due milioni di persone per carenze alimentari. Se queste cifre fossero vere, significa che almeno l'80% della popolazione nord coreana dovrebbe soffrire la fame. La zona da me visitata comprende all'incirca il 40% del territorio nazionale, dal Monte Tcheunma a nord fino alla valle di Kaiseung, dove corre il confine con la Corea del Sud, una superficie su cui è concentrato più o meno il 50% della popolazione. È evidente che qualcosa in questo modo di descrivere la Corea del Nord non ritorna e che la storia secondo cui il regime mostrebbe ai viaggiatori solo le cose più piacevoli, non è più sufficiente. Il paese è lì con le sue strutture più o meno funzionanti, le sue città più o meno ordinate, i suoi villaggi più o meno aggraziati, la sua gente orgogliosa e motivata e anche con i suoi problemi. In ogni caso può essere facilmente paragonato a altre realtà asiatiche considerate emergenti. Ugualmente non bastano nemmeno le argomentazioni che spiegano l'isolamento, la chiusura, la sindrome paranoica e le altre pratiche autolesioniste di regime, con la pressione americana, la malafede dei giornalisti occidentali, il timore di fantomatiche spie.

È probabile che ci troviamo di fronte a una speculazione complessiva, fatta di reciproche menzogne, di notizie trattenute e situazioni raccontate in termini volutamente scorretti alle rispettive opinioni pubbliche. La gravità degli interessi occidentali nel quadrante estremo orientale è nota, le paure e le fragilità dell'ultimo regime stalinista evidenti. I miei accompagnatori, alla fine, lo ammettono. C'è la necessità di confrontarsi con gli altri perché capiscano com'è veramente il loro paese. Quando li saluto, auguro a Kim, Un Biol e Li di poter viaggiare, un giorno, così da vedere come funziona dall'altra parte il mondo. Mi dicono che sarebbe bello e che sperano di venire in Italia. È l'ulteriore conferma di un ormai riconoscibile desiderio di cambiamento, di un processo di apertura, timido ma chiaro, già avviato anche da parte nord coreana. È soprattutto per questi motivi, oltre che per le altre cose, che il paese meriterebbe di essere visitato al più presto.

Trieste, Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università; Sezione Friuli-Venezia Giulia.